

Il doping nello sport tra diritto, etica ed educazione

Emanuele Isidori

Università di Roma “Foro Italico”

emanuele.isidori@uniroma4.it

Abstract

L'obiettivo di questo articolo è quello di riflettere, utilizzando una metodologia di tipo ermeneutico-decostruttivo, sulle contraddizioni ed i paradossi che l'approccio contemporaneo al doping nello sport, prevalentemente di tipo medico e giuridico, comporta, mettendo in evidenza la necessità dell'adozione anche di una prospettiva filosofico-educativa che superi la mera descrittività e possa far comprendere il doping nella sua integralità di fenomeno umano che, paradossalmente, contribuisce proprio alla creazione del concetto etico di sport e dei suoi significati.

Parole chiave:

doping, sport, etica, educazione, diritto

1. Introduzione

Nella cultura contemporanea il doping tende ad essere interpretato come un problema etico che ha però prevalentemente dei risvolti di tipo medico e legale, e viene sempre visto in termini di “danni” per la salute umana e di “violazione” di norme e regole, con il conseguente sistema di sanzioni che ne deriva; sistema che a sua volta presuppone tutta la vasta gamma di problemi etici che la sua applicazione comporta.

Possiamo pertanto affermare che il discorso sul doping nello sport si muove oggi tra due tipologie di registri, che sono il classificatorio-descrittivo (tipico della visione medica) da una parte, ed il normativo-sanzionatorio (tipico della visione prospettata dal diritto come scienza) dall'altra.

L'obiettivo del presente studio è quello di riflettere, seguendo una linea di ricerca ermeneutico-decostruttiva, sulla necessità di andare oltre queste due tipologie di

approcci (classificatorio-descrittivo e normativo-sanzionatorio) al problema del doping, evidenziando le contraddizioni ed i paradossi che tali approcci per certi versi comportano, perché, di fatto, finiscono per impedire una comprensione etica profonda del doping come “fatto” e “fenomeno” dello sport.

Secondo il nostro punto di vista, infatti, il doping è parte integrante del discorso etico sullo sport, ed appare come un elemento concettualmente inseparabile da esso: per questo ha bisogno di un profondo approccio filosofico-educativo che superi la mera descrittività di quello giuridico, e che possa farlo comprendere nella sua integralità di fenomeno umano che contribuisce alla creazione del concetto etico di sport e dei suoi significati.

È necessario, infatti, un approccio filosofico di tipo olistico, più umanistico, non riduttivistico né riduzionistico per mettere in evidenza il fatto che il doping è qualcosa di estremamente complesso e di intimamente legato allo sport e alla sua etica. La natura dello sport è sempre una natura educativa; e pertanto lo sguardo filosofico-educativo delle nuove etiche del post-moderno sul doping possono essere di aiuto nel far comprendere meglio la “pratica” del doping, ritenuta deplorabile dal punto di vista etico, e le ragioni che spingono alcune persone a praticarla (nel senso del farne “esperienza”) nel corso della loro attività di sportive e di sportivi.

2. Doping e sport: una difficile definizione etica

Lo sport è da sempre oggetto di riflessione etica; la trattazione di questo problema occupa oggi una buona parte del settore di ricerca specialistico denominato “filosofia dello sport”, di cui l’etica sportiva rappresenta una specifica branca (Isidori, Reid, 2011). Si potrebbe dire che la filosofia e l’etica dello sport perderebbero gran parte dei loro argomenti di trattazione scientifica (e forse anche la loro funzione critica e persuasiva), se un argomento-problema come quello del doping venisse a mancare definitivamente nel contesto del “discorso” sullo sport. Il tema del doping nello sport, analizzato dal punto di vista etico, è trattato in fondamentali opere della letteratura scientifica alle quali però non possiamo fare altro che brevi e parziali riferimenti (Møller, 2010; Schneider, Friedmann; 2006, Miah 2004), sia per la vastità del tema che per rispettare l’obiettivo della nostra trattazione, che intende superare la descrittività del tradizionale metodo di ricerca basato sulla revisione della letteratura scientifica e arrivare subito ad una riflessione critica centrata su una teoresi in grado di aprire nuove strade all’interpretazione etico-filosofica del doping.

Bisogna dire che, nonostante questa ampia gamma di trattazioni etico-filosofiche sul problema del doping, quando si parla di questo fenomeno nei mezzi di comunicazione di massa, il discorso prevalente sembra essere sempre – come si diceva – quello medico-giuridico (il discorso medico sembra asservito a quello giuridico).

Questo accade anche perché sono gli stessi enti di promozione e le organizzazioni sportive (soprattutto le federazioni ed i comitati olimpici, che si servono di appositi apparati per la vigilanza, il controllo e la sanzione/punizioni di comportamenti dopanti) a diffondere questo discorso di tipo medico-legale (Duret, 2001).

La prevalenza del dominio del discorso medico e giuridico sono mascherati, da una parte, dietro il paravento della salute dell'atleta, che si ritiene minata in maniera irrimediabile dall'assunzione di sostanze dopanti; dall'altra, dalla violazione dei principi di regolamentazione legale della gara e della competizione (ai quali viene di fatto ridotta spesso l'etica sportiva nel discorso giuridico) che il doping come pratica implica (Triviño, 2011).

Va detto, però, che spesso l'assunzione della maggior parte delle sostanze dopanti ha conseguenze minime (oppure non ne ha affatto), e non è per niente dannosa per la salute degli atleti, e che la violazione delle norme è spesso minima e risulta talvolta dovuta a forme di ipertrofizzazione delle regole presenti nei regolamenti delle competizioni e delle gare sportive (Miah, 2004).

Risulta difficile pensare che, ad esempio, sostanze come caffeina o specifici antibiotici, o sostanze energizzanti, o la violazione anche minima di regolamenti e regole del resto sempre relativi (perché risultato di una evoluzione di specifici contesti di pratica sportiva e costruiti spesso sotto la pressione di interessi da parte di gruppi di potere) possano realmente mettere in pericolo la salute dell'atleta o porne in discussione la struttura morale (*Ibidem*).

Spesso non si tiene neanche conto del fatto che nel doping, come nello sport in genere, esistono sempre due prospettive che danno vita a punti di vista antropologici tra loro diversi e spesso incompatibili: la prospettiva "emica" da una parte, che riguarda il punto di vista personale ("emico" deriva dal greco *emós* che significa "che mi appartiene", che "è mio" e, quindi, che è "personale" e "mi appartiene" in quanto soggetto e protagonista dell'azione) ed il punto di vista "etico", che riguarda invece il punto di vista della società, dei suoi valori, dei suoi costumi e tradizioni; società che osserva i comportamenti e li valuta sulla base della loro utilità in termini di "socialità" e "sciabilità", preservazione degli interessi della comunità e conservazione della specie umana.

Il punto di vista emico, ad esempio, porta atleti come quelli che praticano il ciclismo sportivo a sostenere, in nome dei diritti e della dignità personale, che "non si può correre il Tour de France solo con l'acqua minerale", data la fatica disumana e lo sforzo logorante (sia fisico che mentale) che spesso la pratica di questo sport comporta e che spesso viene taciuta o guardata con repulsione¹.

1 Ha fatto di recente scalpore la foto mostrata sui social network di un *selfie* (autoscatto) delle sue gambe con vene spaventosamente rigonfie da parte del ciclista Bartosz Huzarski dopo 18 tappe del Tour de France 2014. Cfr.: <http://www.liberoquotidiano.it/news/sport/11662733/Tour-de-France--bufera-sul.html>.

La prospettiva etica, invece, quella della società, sembra essere quella di una condanna della pratica del doping, di una punizione e di una stigmatizzazione ad oltranza dei trasgressori, con tutte le contraddizioni ed i paradossi che tutto ciò comporta. Spesso, infatti, la stessa società che criminalizza il doping, che chiede punizioni esemplari e stigmatizza in modo permanente i trasgressori (con tutte le conseguenze sul piano umano che questa stigmatizzazione comporta per le persone responsabili), tende invece ampiamente ad accettare come normali alcune forme di corruzione e di violazione palesi delle regole, come avviene nel caso della politica, del lavoro, dell'economia, dell'istruzione, ecc.

La classificazione delle sostanze dopanti, delle violazioni, delle sanzioni e delle pene che esse comportano, è diventata oggi quasi maniacale; sembra quasi che la società moderna si accanisca nel voler trovare a tutti i costi nello sport una forma di malattia, di distruzione, di degenerazione etica e morale dei costumi e della società, dimenticando di fatto quella che nello sport rappresenta una dimensione fondamentale (perché matrice stessa dei valori intrinseci dello sport): la ludicità.

Il discorso sulla preservazione dei valori dello sport perseguito attraverso la condanna ad oltranza del doping sembra in realtà solo una maschera per nascondere interessi "altri" che si celano nello sport contemporaneo: quello soprattutto della commercializzazione e della mercificazione dell'atleta, che rimane sempre più o meno celato.

La componente economica dello sport appare oggi iperenfatizzata rispetto, ad esempio, a quella educativa; talvolta sia il discorso medico che quello giuridico vengono utilizzati per "preservare" (oppure in alcuni casi "costruire" *ex novo*) quella struttura che prevede un sistema di controllo rigido dei comportamenti per l'attribuzione dei premi e delle ricompense secondo un modello tipico dell'economia e dei sistemi di gestione del potere e delle relazioni di dominio capitalistici (legato quindi a logiche di tipo economico). Ciò accade, ad esempio, nel caso della competizione sportiva concepita come "gioco a somma zero", in cui si è convinti che una persona vinca ciò che l'altro perde, ed in cui la vittoria è vista come un acquisto/acquisizione/conquista in modo definitivo ed irreparabile, da parte del vincitore, della parte che apparteneva al perdente.

Questa concezione della vittoria rafforza l'identità ed il potere del vincitore, che rafforza così il dominio sull'altro sentendosi giustificato ad enfatizzare la valenza della sua vittoria in quanto "successo", premio e ricompensa per il dispendio di energie e di forze profuso per ottenerla. La vittoria diventa così una conquista che si tramuta in un sentimento (ed in una volontà) di dominio assoluto sull'altro, visto come un perdente e, come tale, possibile oggetto di disprezzo non solo perché rivelatosi inferiore, ma soprattutto perché, volendo gareggiare e competere, ha causato dispendio di energie e di forze, ostacolando di fatto l'affermazione della superiorità (e quindi dell'identità) del vincitore.

Questa concezione della competizione e della vittoria sportiva si scontra con la concezione pedagogica, che la concepisce invece come un confronto tra pari che

collaborano insieme per mettere in evidenza le proprie competenze (da qui il concetto di “coopetizione”), e per meritare un premio sulla base del valore effettivo dimostrato e perseguito nel rispetto delle norme e delle regole che ne disciplinano il perseguimento, in un quadro di valori e di significati dettati dalla fruizione emozionale ed appagante della dimensione ludica che, in tutte le sue forme e livelli, lo sport possiede (e deve necessariamente possedere) (Isidori, 2012).

3. Doping ed enfattizzazione della vittoria sportiva

L'eccessiva enfasi sulla vittoria concepita come una relazione finalizzata all'affermazione della propria identità, all'esaltazione della forza e del potere, nella quale ciò che ha massimamente valore è l'acquisizione di una posizione di dominio sull'altro (cosa che permette la costruzione o il rafforzamento di una identità forte) e la sua “spoliazione”, non solo può generare violenza in quanto aggressività strumentale enfattizzata dal perseguimento del successo finale, ma può anche indurre un atleta a ricorrere a mezzi non leciti, come sono appunto le sostanze dopanti. Queste sostanze (ma possono essere anche tecniche, strumenti e strategie) violano alcuni principi e valori fondamentali della competizione sportiva, che sono rappresentati, ad esempio, dalla parità di condizioni di partenza e dall'uguaglianza dei partecipanti che prendono parte ad una competizione (Beamish, Ritchie, 2006; Tännjö, Tamburrini, 2000).

In questo contesto, in cui la vittoria viene vista come unico *focus* su cui erroneamente vengono finalizzati (ed identificati, compiendo così un errore di riduzione e compiendo un impoverimento dei valori e dei significati dello sport) l'obiettivo, il fine e lo scopo della competizione sportiva e dello sport in genere, il ricorso alla pratica del doping si prospetta come l'estremo strumento ed il mezzo per conseguire l'agognata vittoria ad ogni costo. La vittoria dovrebbe invece rappresentare solo un obiettivo intrinseco, da intendersi sempre come transeunte e parziale, della competizione sportiva, essendo ben altro il fine, lo scopo e la finalità dello sport in quanto pratica umana.

La pratica dopante viene attuata dall'atleta per evitare così l'esperienza psicologica della vergogna di quella che viene definita, con un linguaggio guerresco, la “sconfitta” e, con un linguaggio economico, l'“insuccesso” nella competizione. Il ricorso al doping sembra attuato per evitare anche l'esperienza negativa dell'esclusione che la concezione della vittoria come finalità esclusiva e non intrinseca dello sport (perché proiettata al di fuori, nella società, in un ambiente esterno rispetto alla struttura della competizione come gioco), dividendo in vincitori e perdenti, determina.

Per essere correttamente interpretato, il doping va dunque letto alla luce del contesto esperienziale, emico e soggettivo, che esso incarna. Il diritto, nella sua visione descrittiva, non tiene conto della prospettiva emica ed esperienziale dello sport (quella identificabile nel *play*) ma si limita ad una visione normativa, più centrata sulla

dimensione che possiamo definire “etica”. Una visione, quindi, esterna e sociale, che si identifica con il *game* e risulta contrapposta a quella che abbiamo definito “emica” ed esperienziale, in quanto interna allo sport stesso ed alla sua struttura.

Il prevalere del discorso classificatorio e sanzionatorio sul doping prospettata dalla medicina e dal diritto, indicando con sicura certezza ciò che è bene e ciò che è male nello sport, sembra appositamente costruito per controllare il corpo dell’atleta, per asservirlo alla logica economica e alle relazioni di potere in cui lo sport si colloca nella società contemporanea: questo sistema sembra operare nella logica del sistema di sorveglianza e punizione dei corpi teorizzato da Foucault (1976). Il doping, infatti, è la spia dell’esistenza nello sport di un sistema di controllo e di monitoraggio continuo del corpo; il corpo dell’atleta, infatti, principale protagonista della pratica sportiva, è sempre un corpo sociale e, in quanto tale, deve essere sempre controllato, monitorato e punito in caso di non conformità alle regole imposte dal controllo sociale.

Il sistema di classificazione e controllo delle sostanze dopanti nella pratica sportiva, soprattutto di tipo competitivo, appare dettata da una logica di controllo dei praticanti dovuta alla natura commerciale ed economica dello sport contemporaneo, più che ad una logica di natura etica: gli interessi (economici) in gioco nello sport sono molteplici ed è necessario uno stretto sistema di sorveglianza che ne accerti ogni piccola e possibile violazione e commini le specifiche sanzioni come deterrenti per futuri comportamenti devianti.

Tuttavia, per comprendere meglio lo sport dal punto di vista umano e la sua funzione sociale è necessario trovare una modalità in grado di conciliare sia la prospettiva emica che quella etica. Riguardo alle teorie sul doping, va detto che esistono posizioni etico-filosofiche che articolano discorsi sia contro, che a favore, arrivando a anche negare la legittimità etica dell’impianto discorsivo sviluppato sul doping sia dalla medicina che dal diritto. Il discorso etico-filosofico sul doping appare talvolta come una sorta di esercitazione retorica in grado di sostenere con uguale forza argomentativa e persuasiva la validità della posizione a favore o contro il doping nello sport.

La filosofia dell’educazione può conciliare la prospettiva emica ed etica sullo sport superando la mera descrittività e normatività del discorso medico-giuridico attraverso, ad esempio, lo sforzo di trovare una risposta non tanto a *che cosa* è il doping (o quali sostanze sono dopanti) nello sport, ma *come viene vissuto e perché*, in modo da individuarne le cause, mettere in atto strategie educative per risolverle, e comprendere la *relatività* che ogni punto di vista ed interpretazione sul doping, sia esso medico, giuridico, etico, filosofico o educativo, prospetta.

In questo senso, la prospettiva ermeneutica aperta dal decostruzionismo all’etica applicata al doping nello sport può essere utile a conciliare la prospettiva etica con quella emica, e a comprendere alcuni significati del doping nello sport e la loro relatività rispetto ai diversi punti di vista, andando in profondità e sviluppando una prospettiva critica.

4. Il Doping alla luce dell'ermeneutica decostruzionista

Letto alla luce dell'interpretazione decostruzionista il doping appare come qualcosa che sfugge alla mera definizione tossicologica, biofisiologica o medico-giuridica. Per il doping nello sport vale quanto detto da Derrida a proposito delle droghe (Derrida, 1995). Il doping è infatti assimilabile ad una droga, ed è un concetto che funziona in modo simile a quello di *phármakon* greco (veleno ed antidoto, bene e male al tempo stesso). Vale a dire, che appena ci si avvicina o si pensa al concetto di doping nello sport, si sottintende sempre una prospettiva di interpretazione prescrittiva o normativa che influenza e pregiudica in modo irreparabile la nostra comprensione di questa pratica, rendendo difficile la messa in sospensione dei pregiudizi rispetto ad esso, come vorrebbe l'*epoché* husserliana.

Il concetto di doping non può mai essere qualcosa di teorico, di teorizzabile partendo da una sua definizione univoca, pura e definitiva. Pertanto, se non esiste un teorema per i farmaci (ad esempio quali fanno bene e quali fanno male), non può esserci un teorema che possa definire con certezza che cosa è il doping e se esso faccia veramente male (oppure bene) per lo sport; e non può esserci neppure una competenza scientifica in grado di determinare tutto ciò, dal momento che il doping nello sport risulta sempre influenzato e stabilito da norme che sono sempre etiche e politiche, come accade nel caso delle droghe, la cui identificazione e la cui dannosità per l'uomo è sempre "relativa", perché soggetta a contingenze e fattori quali la cultura, la storia, le convenzioni, i pregiudizi e le convinzioni sociali.

Nel doping è impossibile stabilire con certezza un confine tra "artificiale" e "culturale", perché i termini esprimono mere convenzioni. Anche le forme di interdizione legate al doping sono pure convinzioni e dipendono sempre da convenzioni storiche, culturali e politiche legate sia ai regolamenti dei diversi sport che allo sport nella sua concezione generale.

L'approccio decostruzionista mostra che non vi è alcun teorema (sia scientifico sia etico) o criteri ontologici ed oggettivi per trovare una risposta al problema del doping nello sport; per questo le risposte filosofiche, politiche, sociologiche, mediche o giuridiche rimangono sempre meri espedienti retorici incapaci di interpretare e comprendere realmente questa pratica. Inoltre, le eventuali pratiche repressive o permissive legate alla condanna o alla eventuale accettazione del doping nelle competizioni sportive, non possono essere mai giustificate alla luce di alcuna certezza (sia essa educativa, legislativa oppure etica, per esempio).

Il discorso sul doping, qualsiasi esso sia, risulta sempre incapace di una giustificazione radicale sia per quanto riguarda la posizione repressiva che per quella non repressiva o di tipo liberale. Per comprendere il doping nella sua essenza ed inquadralo in una prospettiva di tipo filosofico-educativo, è sempre necessario non solo mostrare le contraddizioni interne di questo discorso, e l'impossibilità di una

definizione esaustiva e definitiva, ma anche evidenziare *come* questa costruzione culturale cambia, si evolve internamente e viene percepita dai soggetti che vi sono coinvolti.

Nei termini dell'etica e della filosofia decostruzionista, il doping si prospetta come una sorta di "indecidibile"; vale a dire come un concetto la cui definizione (come accade con molti altri concetti nella nostra cultura) è sempre costruita e acquista significato sulla base di una opposizione binaria (tra bene o male, ad esempio). Tuttavia, il doping rappresenta un concetto fondamentale dell'etica dello sport, perché dà significato allo sport stesso e permette un esercizio di riflessione critica su di esso, aiutando a comprenderne la struttura del suo farsi interno.

Il doping, infatti, in quanto concetto assimilabile a quello di *phármakon*, permette di riflettere su alcuni dei principali problemi dell'etica e della filosofia occidentale, quali quelli di "sé", di "coscienza", "ragione", "natura umana", "cultura", "libertà", "soggetto responsabile", "corpo", "repressione", "equità", "regole", "legge"; tutti concetti che fanno anche dello sport una palestra etica e di riflessione filosofica.

5. Il Doping come *phármakon*

Il problema del doping nello sport non è solo un problema giuridico o medico (e neppure solo educativo), perché esso si interseca con problemi legati anche e soprattutto alla tecnologia, al suo uso ed alle sue implicazioni etiche per il corpo umano. Non dobbiamo mai dimenticare che il corpo dello sport (il corpo dell'atleta, ma anche quello di qualsiasi praticante o spettatore) è sempre un "corpo sociale" che è una proiezione ed una incarnazione di quello collettivo che appartiene alla società.

Riflettendo sulla pratica del doping, ci si rende conto che, in fin dei conti, il comportamento dell'atleta o del praticante che si dopa non è diverso da quello del tossicodipendente (Derrida, 1995, p. 248). Il comportamento di un ciclista che fa uso di sostanze dopanti (ad esempio steroidi) per migliorare la sua prestazione nella gara (e magari sopravvivere alla gara stessa, rendendola meno dolorosa fisicamente e mentalmente) non è affatto dissimile da quello di un tossicodipendente che assume droghe per essere il primo nella vita (magari per sopravvivere e farsi coraggio in un mondo percepito come pieno di dolore e di sofferenze). Se si riflette bene sul *che cosa è lo sport* e sul *perché* le persone lo praticano, sul perché esso rappresenta, di fatto, una pratica così diffusa nella società, si giungerà alla conclusione che lo sport è, di per se stesso, una "droga" (e quindi anche una forma di doping).

Lo sport si comporta come un *phármakon* (può essere sia un bene sia un danno per la salute umana), e quindi agisce come una vera e propria droga. Chi pratica lo sport non lo fa solo perché vuole stare meglio, essere il primo, sfidare un limite; lo pratica soprattutto perché lo sport dà una sensazione di piacere alle persone. Ciò è

dovuto al fatto che la pratica sportiva, in quanto basata sull'esercizio fisico, fa rilasciare dal cervello nel corpo endorfine che provocano una sensazione di piacere in chi la svolge; come è noto, le endorfine sono sostanze simili alla morfina e all'oppio (sono sostanze che possono definirsi "oppiacee").

Sarà anche per questo che lo sport, in quanto esercizio fisico, può generare assuefazione e dipendenza, come ben sanno coloro che praticano regolarmente sport ed attività fisica, con tutte le conseguenze negative che questa dipendenza può provocare sia sul piano della personalità che della socialità (come, ad esempio, lo sviluppo di comportamenti egoistici e narcisistici; la tendenza alla riduzione del senso esistenziale della vita alla sola pratica sportiva ed all'esercizio fisico; l'ossessione per il corpo e per la forma fisica, ecc.).

Riflettendo ancora sul problema del doping ci si accorge, ad esempio, di altre evidenti contraddizioni. Infatti, mentre la pratica del doping viene bandita e non accettata nello sport (anche in nome di una sua pericolosità sociale e di una specifica interpretazione dell'atleta come *role model* di tipo etico), viene invece comunemente accettata in altri contesti sociali, come nel caso dell'assunzione di sostanze o bevande energizzanti per "rendere" di più o essere più "efficienti". A ben guardare, l'assunzione di una bibita come la Red Bull, ad esempio, implica lo stesso principio e le stesse finalità della pratica dopante).

Ma come è possibile che alcune pratiche assimilabili di fatto a quelle dopanti vengano comunemente accettate nella società, e siano invece condannate in *toto* nello sport se attuate dagli atleti? La risposta sta nella natura educativa che lo sport intrinsecamente possiede, e che fa sì che esso sia sempre collegato ad un sistema di regole e codici di comportamento che sono per così dire "pubblici": gli atleti sono considerati modelli educativi da parte della società e non sono autorizzati a infrangere le regole.

Si vuole, ad esempio, che l'atleta "utilizzi" il proprio corpo in maniera naturale; l'uso di sostanze dopanti colloca il corpo dell'atleta nella dimensione dell'artificialità, e questo non può essere accettato in una pratica che si ritiene – paradossalmente – naturale. Secondo Derrida (1995), ad esempio, il doping viene condannato perché un atleta, modello educativo per la società, dovrebbe trattare il proprio corpo in modo naturale; vale a dire come un organismo naturale che naturalmente "produce" e svolge il suo lavoro in modo naturale e disinteressato. Ma il problema sta nel fatto che non è ben chiaro e risulta impossibile definire che cosa vuol dire per l'atleta trattare il proprio corpo in modo naturale, visto che lo sport, come diceva De Coubertin (1922), rappresenta di per se stesso già qualcosa di innaturale nell'uomo: ed il continuo ricorso ad espedienti, mezzi e tecniche per superare costantemente i limiti nella pratica sportiva lo dimostra.

Quindi possiamo arrivare alla conclusione che lo sport è, di per se stesso, doping (e droga), in quanto lo sport possiede in se stesso le premesse per il superamento dei

limiti umani; superamento che viene perseguito attraverso l'uso di mezzi, strumenti e pratiche per aumentare l'efficienza fisica assimilabili a pratiche dopanti. Infatti il *superamento di sé* viene perseguito e rappresenta una delle principali caratteristiche sia dello sport che dalle droghe in genere.

Lo sport è una pratica sociale ed educativa: per questo motivo, un professionista, o un atleta dilettante che è impegnato nello sport, non è mai un essere isolato che può comportarsi come tale: la sua pratica si riferisce sempre alla formazione, ed è sempre controllata dalla società. Lo sport rappresenta un mezzo per educare alla volontà; per questo vi è nella società la paura che il doping, come la droga, impedisca questa educazione. Lo sport vuole evitare la droga e il doping; ma nel momento in cui la nega, finisce per affermarla, rivelandola come parte integrante della sua natura e della sua struttura di senso e significato.

In sintesi, si può affermare che lo sport si comporta come una forma di doping e di droga perché (Isidori, 2014; Derrida, 1995, p. 249):

1. è in grado di creare dipendenza e assuefazione nelle masse (si pensi allo sport come intrattenimento tipico delle società contemporanee), che vengono così depoliticizzate, ridotte a mere consumatrici senza coscienza, pronte ad essere manipolate dai poteri politici (lo sport si trasforma in questo senso in un vero e proprio "oppio dei popoli" in grado di stordire le persone);
2. si comporta come uno strumento per potenziare ed estendere il corpo (come una sorta di protesi innaturale) che estende i poteri naturali dell'anima, sottintendendo, implicitamente (come si diceva) l'uso di sostanze finalizzate a questo scopo (come gli steroidi ad esempio); uso che a sua volta implica un superamento dell'umano, sia nella sua dimensione mentale che fisica.

Il doping, insomma, ancora prima di essere un problema giuridico ed etico, è un problema culturale che conduce ancora una volta alla riflessione su che cosa vuol dire "naturale" ed "artificiale" nell'uomo. Il doping fa comprendere come lo sport sia fondamentale nell'etica e nell'antropologia umana, al punto che si può affermare che l'uomo è un "animale sportivo" (Derrida 1995, p. 249) e che l'esperienza del doping e delle droghe è sempre connessa alla natura umana ed è antropologicamente fondativa dell'uomo umano.

Il doping è parte della natura intrinseca dello sport e della sua "antropologia"; per questo non può essere ignorato, perché anch'esso fa parte di quei metodi e di quelle strategie che possiamo definire "artificialmente naturali" (in fondo anche l'educazione possiede questa natura) per andare oltre l'uomo, superarlo nei suoi limiti, trasformarlo in un superuomo: un uomo perfetto che vorrebbe essere diverso da quello che è ora. Un uomo "altro"; un uomo più umano dell'uomo umano attuale, più forte, efficiente ed intelligente e diverso da quello che è oggi; l'educazione, a ben guardare, persegue

gli stessi obiettivi del doping o delle droghe con specifiche tecniche di potenziamento mentale e corporeo, e con strategie che in fin dei conti non sono diverse da quelle messe in atto per il doping (Tännsjö, Tamburrini, 2000).

6. Il doping nella prospettiva della filosofia dell'educazione sportiva

Il divieto del doping nello sport è dovuto al fatto che esso tradisce la natura umana ed una certa e specifica idea di giustizia (Derrida, 1995, p. 249). Il divieto e la proibizione del doping sono sempre affermati non tanto in nome dell'etica o del diritto, ma in nome della natura educativa dello sport. In fin dei conti, con la proibizione del doping, si vuole mantenere e preservare l'integrità non solo del corpo naturale dell'atleta, ma anche della sua buona volontà, della sua coscienza e del suo spirito che, da Platone in poi, si ritengono sicura premessa di una competizione "onesta" e "sana" (Derrida, 1995, *ibidem*). Non è un caso che, in questo contesto, si utilizzino termini tratti dal linguaggio medico come quello di "sano" e di "sanità": il doping, infatti, sembra negare non solo eticamente ma biologicamente la cosiddetta "integralità" dello sport, la sua "sanità", che si esplica nella "sanità" del corpo dell'atleta, senza la quale l'atleta stesso egli non potrà mai essere accettato e integrato nel "corpo" della società.

Si crede che, attraverso il doping, lo sport possa allontanare il corpo dell'atleta da quello della società; di trasformarlo in un corpo libero, isolato, non presente a sé stesso, autonomo nella sua volontà di scelta. Si crede, inoltre, che, sempre attraverso il doping, il corpo dell'atleta possa violare quei principi di equità che sono alla base della giustizia e della democrazia, e che le società complesse finiscono alla fine sempre per accettare, al punto da potersi affermare che lo sport è un veicolo della democrazia planetaria (prova di questo è il fatto che lo sport come sistema di valori democratico viene accettato anche in quelle società non rette da quei principi di democrazia e uguaglianza che, almeno teoricamente, reggono le società occidentali).

Possiamo dire, inoltre, che non esiste una dimensione "privata" nel doping, perché la pratica dopante è sempre pubblica, e come tale deve essere sempre smascherata. Lo sport, infatti, è sempre una pratica pubblica e sociale, e la desocializzazione a cui il doping può dare vita corre il rischio di essere contagiosa per gli altri membri della società e gli altri atleti: per questo esso deve essere sempre osservato, monitorato e controllato.

Lo sport rappresenta, insomma, una *paideia* sociale e, come tale, è sempre pubblica; essa si presenta come un modello e come un insieme di paradigmi educativi. Così il doping è condannato perché, in quanto "droga" (concetto questo da intendersi in maniera più ampia rispetto a quello di mera "sostanza" chimica), minaccia l'individuo ed i suoi legami sociali, e non può essere consentito (sulla base, ad esempio, di un diritto privato o del libero uso del proprio corpo), data la natura sempre sociale dello

sport a cui si accennava sopra. Il doping viene condannato perché può trasformare lo sport in una pratica meramente personale, negandone quella intrinseca natura sociale e pubblica che storicamente gli è sempre stata attribuita e che la sua essenza “agonale” (legata al “riunirsi” ed allo “stare insieme” per valutare i meriti e le competenze di qualcuno che vuole mostrare il suo essere migliore dell’altro dinanzi alla propria comunità) lascia sempre intendere.

Il problema del doping è quindi un problema etico e filosofico fondamentale della *paideia* occidentale; e come tale esso deve essere sempre letto e interpretato. La dimensione filosofico-educativa del doping rappresenta, dunque, il punto di partenza per arrivare ad una sua più esauriente comprensione. Il doping nello sport implica problemi sociali ed educativi che possono fornire alle persone un utile esercizio di riflessione sulla cultura umana, sulle responsabilità etiche che le azioni umane implicano, oltretutto sui paradossi e sulle contraddizioni logiche che frequentemente si incontrano nella vita comunitaria.

Il doping è, paradossalmente, una parte integrante dello sport – come si diceva all’inizio –, e non può essere da esso rimosso, in quanto è fondamentale per la costruzione del discorso etico, medico, giuridico ed educativo di questa pratica umana. Il riflettere sul fatto se il doping (ma lo sport in genere) sia un bene o un male per l’uomo finisce per generare uno spazio etico da cui è possibile partire per costruire l’educazione sportiva e la sua filosofia.

Questa filosofia parte sempre dalla certezza che non esiste alcuna certezza o teorema scientifico per accettare o condannare le pratiche dopanti nello sport. La riflessione sul doping nello sport può essere utile dal punto di vista della filosofia dell’educazione per ripensare, attraverso opportune strategie educative che superino i meri concetti di permissivismo o repressione, l’educazione nei confronti delle sostanze dopanti o stupefacenti. L’educazione al doping diventa in questo senso la metafora stessa dell’educazione nella società contemporanea; e solo attraverso una educazione non coercitiva, ma riflessiva e critica, finalizzata a rendere consapevoli le persone sulle sostanze dopanti e sulle implicazioni culturali, sociali, etiche e fisiologiche del loro uso, sarà possibile gettare le premesse per una educazione alla prevenzione o all’attuazione di comportamenti consapevoli e responsabili.

Bibliografia

- » Beamish R., Ritchie I. (2006). *Fastest, highest, strongest: a critique of high-performance sport*. London-New York: Routledge.
- » De Coubertin P. (1922). *Pédagogie sportive*. Paris: Vrin.

- » Derrida J. (1995). *The rhetoric of drugs*. In *Interviews 1974-1994*. Translated by Israel Stanford, CA: Stanford University Press. 228-254.
- » Duret P. (2001). *Sociologie du sport*. Paris: Armand Colin.
- » Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire*. Torino: Einaudi
- » Isidori E. (2014). *Derrida's concept about doping and its implications for sport education*. In Isidori E., Lopez Frias J., Müller A. (Eds) (2014). *Philosophy, sport and education. International Perspectives* (p.103-117). Viterbo: Sette Città.
- » Isidori E. (2012). *Filosofia dell'educazione sportiva. Dalla teoria alla prassi*. Roma: Editrice Nuova Cultura.
- » Isidori E., Reid R. (2011). *Filosofia dello sport*. Milano: Bruno Mondadori.
- » Miah A. (2004). *Genetically Modified Athletes. Biomedical ethics, gene doping*. London-New York: Routledge.
- » Møller V. (2010). *The Ethics of Doping and Anti-Doping Redeeming the soul of sport?* London-New York: Routledge.
- » Schneider A., Friedmann T. (2006). *Gene doping in sports: the science and ethics of genetically modified athletes*. London: Elsevier Academic Press
- » Tännsjö T., Tamburrini C. (2000). *Elitism, nationalism, gender equality and the scientific manufacture of winners*. London: Routledge.
- » Triviño J. L. (2011). *Ética y deporte*. Bilbao: Desclée de Brouwer.